

lunedì 9 luglio 2001

rUnità | 19

il flop

Una delusione. L'annunciato incontro «a sorpresa» tra Sting e Bruce Springsteen allo Stadio Olimpico di Roma, sabato sera. L'attesa per un evento fatto (abilmente?) intendere ma mai ufficialmente annunciato è andata totalmente delusa visto che di Springsteen sul palco e nei pressi dello stadio non ce n'è mai stata traccia. La sua faccia era solo sulle magliette dei fan di Springsteen che avevano, come buona parte della stampa, creduto alla notizia. E pagato il biglietto.

contestazioni

BARENBOIM FORZA IL BLOCCO E SUONA WAGNER A GERUSALEMME

Rubens Tedeschi

Fino a quando la musica di Richard Wagner resterà tabù a Gerusalemme? Daniel Barenboim, ospite del Festival di Israele con la Staatskapelle di Berlino, ha voluto forzare la situazione presentando, come bis al termine del concerto, una pagina del "Tristano e Isotta". È bastato l'annuncio a provocare lo sdegno di una decina di spettatori che sono usciti gridandogli "fascista". In realtà, or non è molto, un direttore locale aveva già superato l'interdetto eseguendo "L'idillio di Sigfrido", ma il gesto di Barenboim è apparso egualmente una forte provocazione. Il "caso Wagner" resta una ferita aperta, anche se - nella tradizione degli israeliani - non mancano i profughi, arrivati dalla Germania con i dischi del

"Tristano" tra i pochi beni salvati. Ma nel paese vivono anche i superstiti di Auschwitz: a loro le note wagneriane, suonate presso le camere a gas, rimangono intollerabili. E, soprattutto, resta nella memoria il delirante libello sul "Giudaismo della musica" in cui Wagner dipinge gli ebrei come un corpo estraneo (e odioso) alla nobile stirpe tedesca. Per non parlare dei ritratti "artistici" dei giudei raffigurati nella "Tetralogia" come i ladri dell'oro del Reno, o ritratti nei "Maestri cantori" sotto l'aspetto del censore Beckmesser, nemico del nuovo e del bello. Chi conserva qualche dubbio, rileggi i "Diari" di Cosima che registra, giorno per giorno, le domestiche invettive del caro sposo contro tutto ciò che è ebraico.

A difesa di Wagner, si potrebbe obiettare che simili atteggiamenti erano condivisi (in forme più o meno virulente) da gran parte dei tedeschi del tempo, compreso il giovane Carlo Marx. Come antisemita, Wagner non è solo. È naturale che i nazisti, alla ricerca di precursori autorevoli, l'abbiano entusiasticamente adottato: posizione ufficializzata da Cosima e dai suoi figli che, a Bayreuth, accolgono Hitler come l'amato "zio Wolf". Ed è altrettanto naturale che i superstiti dell'Olocausto non riescano a dimenticarlo. Il problema, tuttavia, non si esaurisce qui. Al contrario, il "caso Wagner" presenta in modo clamoroso, il divario tra l'uomo e l'artista. Per quanto sia spiacevole ammetterlo, il genio non sempre accompagna le

migliori qualità umane. Si può essere un egoista come Goethe e scrivere il "Werther", un intollerante come Beethoven e creare la "Nona Sinfonia", un fior di mascalzone come Wagner e dettare il "Tristano". E dal "Tristano" discende tutta la musica del Novecento, come eredità accettata o rifiutata. Viviamo in un'epoca di contraddizioni e quella di Wagner è una delle tante. Possiamo intenderla col freddo strumento della ragione, ma non stupisce che, in Israele, vi sia chi la rifiuta, in obbedienza alla passione che è la forza e la debolezza di un Paese in bilico tra guerra e pace. Barenboim, ebreo tedesco nato in Argentina, tenta un accordo tra cervello e cuore. Il futuro dirà se i tempi siano maturi.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Roberto Brunelli

Lo guardavamo, dal basso in alto, come ad una sfinge senza tempo: sembrava a malapena vivo - e il pubblico si agitava febbrile sotto il palco - quando improvvisamente la sua voce cominciava ad inerparsi, nasale e polmonale, su per vette a noi sconosciute, ubriacanti, per poi lasciarci lì, sospesi a mezz'aria sul ritornello di *Knockin' on heaven's door*, sto bussando alla porta del cielo. Era due anni fa, i fedelissimi storditi dalla felicità: era la tournée che sanciva l'ennesima risurrezione di Bob Dylan dopo una malattia, una proposta per il Nobel, una discussa visita dal Papa e un capolavoro, *Time out of mind*, che ancora non ha avuto un seguito. Di recente ha compiuto sessant'anni, il vecchio Bob, e da domani (appuntamento a Brescia, piazza della Loggia, dopodiché sarà il 19 a Udine, il 20 a La Spezia, il 22 a Pescara, il 24 ad Anzio, il 25 a Perugia, il 26 a Napoli, il 28 a Taormina) è di nuovo in giro per lo stivale. «Hey hey, my my, rock'n'roll will never die», il rock non morirà mai, cantava oltre due decenni fa uno che di anni ne ha solo quattro di meno del vecchio Bob, ovvero Neil Young: un altro a cui l'età sembra fare un baffo, e che stasera - sempre più selvaggio, sempre più segnato dalle rughe, e sempre più icona - sarà pure lui a Brescia, insieme ai Black Crowes, solida band di ragazzetti (in confronto a Neil), fresca di un album registrato insieme a Jimmy Page dei Led Zeppelin. Ebbene sì, quella che si inaugura con queste due «mostri sacri», perdonateci l'espressione, si profila come una vera e propria settimana di passione per il rock dal vivo in Italia: quasi che i signori dell'Olimpo delle leggende viventi avessero deciso, l'uno dopo l'altro, di fare una staffetta nel Belpaese. Un elenco che fa impressione: sempre oggi, David Byrne (il bimbo del gruppo: ha cominciato a fare musica solo venticinque anni fa) inizia il suo tour italo in quel di Ancona, venerdì approda nella capitale il padreterno del blues, l'ultrasessantenne BB King, lo stesso giorno dell'arrivo a Milano (si replica il 14 a Pistoia) del suo collega inglese John Mayall (fui lui che, nei mitici Bluesbreakers, tenne a battesimo l'allora giovane Eric Clapton), accompagnato dall'arzillo John Hammond jr. E, sabato, chi volesse darsi all'ubiquità sappia che dovrà essere contemporaneamente a Lucca per il concerto dei redivivi Eagles (unica data italiana), e a Firenze, dove dal piazzale Michelangelo con il cupolone del Brunelleschi sullo sfondo Patti Smith officierà ancora una volta la sua vibrante messa rock (il 15 sarà poi a Cesena, il 18 a Torino, il 19 a Catania, il 20 a Roma). Credete che finisca qui? No davvero: sempre il 20 sarà il caro David Crosby a dare il meglio di sé a Lucca, al Summer festival, dove la sera seguente sarà seguito dal solito Neil Young: due calde sere toscane che, a tappe, vedranno sul palco lucchese le due colonne portanti di un sogno chiamato Crosby, Stills, Nash & Young. Tutto questo senza contare il più defilato ma lucidissimo Van Morrison passato recentissimamente dallo stivale, Carlos Santana e Bruce Springsteen in cima alle classifiche, il più aristocratico Eric Clapton ancora in auge, Mark Knopfler solista extraluso a zonzo per le piazze per il Belpaese (ieri sera a Roma), Sting che si diverte a duettare con Ricky Martin.

Esiti diversi, certo, storie diverse, mentre quelli nati quando Dylan, Young & co erano già delle leggende occupano in questi giorni - a parte forse l'antiglobalizzato Manu Chao - le retroguardie della programmazione musicale d'estate, dalla rockeuse canadese Alanis Morissette al trip-soul dei Morcheeba, passando per il nu-reggae di Lauryn Hill, nuora di Bob Marley. Cosa sta accadendo? Vecchie carapane del passato che non ne vogliono sapere di togliersi di torno? Può darsi. Eppure, se il clou dell'estate musicale è determinato da ragazzi che, quasi tutti, hanno superato i cinquant'anni se non i sessanta, non sarà che il rock ha spezzato l'ultimo dei suoi tabù, quello del tempo, dell'età? Si



Il futuro siamo noi

Rock d'estate

Dylan, Neil Young, Patti Smith
B.B. King, Crosby, Eagles
Per dieci giorni in piazza
i grandi vecchi senza età né tempo

diceva, si è sempre detto, che il rock è costituzionalmente un'arte «giovane». Dylan, Young & co sembrano contraddirci: il rock è qualcos'altro, ormai non è più né giovane né tantomeno vecchio. È sempre di più un'arte «fuori dal tempo», sempre più archetipica, originaria e perciò stesso futuribile: anzi, Dylan ce lo dice da sempre, questa musica popolare e grande insieme fa oramai parte di un «tempo senza tempo». *Time out of mind*, un tempo fuori dalla capacità di comprensione della nostra mente. Poesia, rabbia, idea, evocazione, vitalità, parola e forza totemica: questo è il Dylan di *Time out of mind* e quello di *Things have changed* (la canzone che ha vinto il tardivo Oscar, rifiutato per *Knockin' on heaven's door*), quello che sembra venuto dalle viscere della terra e contemporaneamente è diverso da tutto ciò che è presente. Questo è il Neil Young degli ultimi due, bellissimi, dischi, *Broken*

arrow e *Silver & gold*, il Neil Young che si diverte insieme ai figliocci grunge Pearl Jam e Black Crowes, e che non vacilla un secondo nell'inchinarsi alla memoria di Kurt Cobain. Questa è la Patti Smith rediviva con due album spettacolari alle spalle (*Gone again* e *Gung Ho*), quella Patti Smith che due anni fa a Pistoia Blues gridò al suo estatico pubblico: «Lo volete il vostro fottutissimo blues? Allora dovete soffrire». Si tutti loro hanno passato i loro periodi bui (gli anni Ottanta soprattutto, disperanti, se non luttuosi); ma è dal crogiuolo degli anni sessanta che sono nati, quando creatività e idea sono arrivate a scardinare a fondo non solo la storia della musica e delle coscienze, ma sinanche i muri tra le generazioni e tra le età. «Ero tanto più vecchio allora, sono più giovane adesso», cantava Dylan in *My back pages* quando aveva appena 23 anni ma già l'allure del maestro. Quella sì che era profezia.



Un giornale elettrico: George Harrison in cura per un tumore al cervello

GINEVRA Nessuna conferma ufficiale, ma la notizia è rimbalzata immediatamente dalla Svizzera in tutto il mondo: l'ex beatle George Harrison sarebbe in cura per un tumore al cervello in un ospedale di Bellinzona, nel Canton Ticino. Lo ha riferito, in una corrispondenza pubblicata ieri, il domenicale elvetico *Sonntagszeitung*. Anche se dall'entourage del musicista non ci sono stati fatti commenti, l'inquietudine rimane forte: l'articolo pubblicato dal giornale è infatti assai ben documentato, riferendo di come l'ex chitarrista dei «Fab four» sia stato visitato più volte, tra maggio e giugno, al centro oncologico dell'ospedale San Giovanni. Non solo: durante il periodo della cura avrebbe preso in affitto una casa a Luino, sul versante italiano delle

Alpi e a pochi chilometri dalla frontiera. Scrive inoltre il domenicale che, per passare inosservato nel tragitto di quaranta minuti che separa Luino da Bellinzona, Harrison avrebbe cambiato più volte autista e macchina. Anche se il primario Franco Cavalli si è trincerato dietro il segreto professionale, fonti dell'ospedale hanno riferito che il musicista sta effettuando un ciclo di radioterapia con cobalto. Non è la prima volta che l'autore di pezzi immortali come *Here comes the sun*, *Something* e *While my guitar gently weeps* ha problemi abbastanza gravi con la salute: Harrison è stato sottoposto due mesi fa in un ospedale di Rochester, negli Stati Uniti, a un intervento per l'asportazione di un tumore ai polmoni, e non è escluso che possano essersi prodotte metastasi cerebrali. Nel 1997, l'ex Beatle era stato curato per un cancro alla laringe, da cui sembra sia perfettamente guarito.



Gli eroi senza tempo dell'estate rock: a sinistra, Bob Dylan, qui a fianco, Patti Smith. Sopra, Neil Young

complessi e tabù

SORELLA MUSICA
COPRITI BENE:
LA DESTRA DESIDERA IL TUO CORPO

TONI JOP

«L a musica non è patrimonio della sinistra. Rompiamo questo tabù». Bravo, Ronchi, rompiolo, o almeno provaci. Lo sapete da che pulpito viene la predica? Ronchi, per chi lo non lo sapesse, è un parlamentare di Alleanza Nazionale, neppure il più beccero, sicuramente uno dei più romantici. Uno che si lascia travolgere dal fascino delle Grandi Azioni Parallele ma al quale l'èprit vital incolla un'aura discretamente lugubre, lo stesso colore dei buchi neri della coscienza. Sentitelo mentre parla, giorni fa, ad una platea riunita a Roma per affrontare i problemi della musica in Italia: «Il torto della sinistra è stato quello di favorire la discrasia tra musica colta e musica popolare». Non è tenero come un biscotto bagnato dalla pioggia, questo paladino della lotta contro i tabù? Ma chi glielo suggerisce alla destra queste fantastiche riflessioni? Ordine, camerati, un po' d'ordine. La musica non è di sinistra, come non è di destra (il centro si rilassi, non è neanche roba sua); la sintonia, spesso polemica ma comunque reale, tra l'immenso mondo della produzione musicale e la sinistra non è il frutto di una manovra politica di lungo raggio, ma un fatto che si può provare a spiegare con l'incrocio tra il bisogno fondante di libertà di espressione, di linguaggio e di esperienze proprio di qualunque motore di produzione culturale e artistico e la disponibilità conaturata della sinistra a riconoscere quel biso-

gno, ad accettare e, non sempre con tempestività, a promuovere il nuovo suggerito da quei linguaggi. La sinistra fonda le sue azioni, tutte le sue azioni, su una cultura di liberazione dell'uomo, non sulla sua repressione. È di questa cultura politica che ha bisogno la musica. Dov'era la destra mentre il mondo veniva meravigliosamente invaso dal rock? Stava, ringhiosa e complottarda, in quel pacchetto di soggetti che il vocabolario del tempo aveva condensato nel «blocco clerico-fascista», lo stesso blocco che aveva bollato il rock come musica diabolica, che lo ha combattuto come fenomeno degenerato di una cultura giovanile degenerata e di sinistra. Il Vaticano ha impiegato qualche decennio per comprendere l'errore e per chiamare Dylan davanti al Papa, un tempo lunghissimo ma brevissimo se si pensa che ha impiegato mezzo millennio per chiedere scusa alle ceneri di Giordano Bruno per quel rogo in Campo dei Fiori. Dov'era la destra mentre in Europa e negli Usa un gruppo straordinario di musicisti faceva a pezzi la musica tonale e inventava un linguaggio che sta fecondando il nostro presente e informerà il futuro? Stava e sta lì, come sempre, nell'angolo buio della coscienza a prendere le misure di un nemico che non c'è, a compilare ritorni indietro, verso territori che non le fanno paura. Povero, tenero Ronchi: mentre vai all'attacco, occhio agli scalini.